

Scuola e società

GLI UNIVERSITARI NON SONO «PROVOCATORI»

I fulmini di Gui contro gli studenti e l'irritazione di Codignola - Come si caratterizzano le lotte in corso negli Atenei

Mercoledì scorso, con singolare parallelismo, il ministro della P.I. Gui (alla Tv) e l'on. Codignola (alla Camera), artefici della legge universitaria n. 2314, hanno avuto parole molto dure per gli studenti in lotta. Gui ha usato argomenti scopertamente demagogici, tentando addirittura di aizzare l'uomo della strada contro i giovani; gli Atenei, ha detto fra l'altro, appartengono a tutti i cittadini che pagano le tasse... per cui non è lecito «turbarne il regolare funzionamento». Ma questa esaltazione della «proprietà collettiva» da parte di un ministro doroteo può, al massimo, farci sorridere. Per l'on. Codignola, le occupazioni delle facoltà sarebbero soltanto episodi minoritari, frutto di posizioni «provocatorie, nichiliste».

Il nervosismo del centro-sinistra di fronte alla crescente opposizione che incontra, nell'Università e nel paese, la sua proposta di riforma, si spiega, ma contraddittoria è la tesi del parlamentare socialista. Se a «contestare» fossero niente più che dei piccoli gruppi di studenti esaltati, «utopisti velleitari», staccati dalla realtà, che bisogno ci sarebbe di scalmanarsi così? Perché i Rettori ricorrerebbero all'aiuto dei poliziotti, alle rappresaglie disciplinari e amministrative? Le cose, invece, stanno diversamente. Il fatidico compromesso DC-PSU da cui è scaturita la «2314», che, come hanno rilevato alla Camera i deputati comunisti nel corso del dibattito generale sulla legge, snatura le istanze più profonde del mondo universitario, ha messo clamorosamente a nudo l'incapacità della classe dirigente di risolvere in modo decente (e sia pure nel senso di un adeguato «ammodernamento») i problemi della scuola e dell'istruzione superiore in Italia.

Anche per questo, il movimento di lotta nelle Università è venuto estendendosi in misura considerevole e si è rafforzato. Ma il discorso non deve fermarsi qui. Le «minoranze» (le consistenti minoranze) studentesche si sforzano — seppure, talvolta, in modo ancora confuso — di esprimere le esigenze fondamentali della nuova Università di oggi, dell'Università di massa, e rappre-

sentano quindi già una forza importante.

Vediamo: le occupazioni e le lotte di queste settimane sono state un'esplosione anarchica, irresponsabile? Tale è l'opinione del giornale di Agnelli, a Torino, e di tanti altri quotidiani benpensanti. Invece, la questione è molto più seria e complessa. Consideriamo i nassi sempre più stretti che uniscono il mondo dell'Università (e in genere della scuola) al mondo della produzione, l'intervento (diretto e indiretto) delle forze economiche e politiche dominanti nella determinazione delle scelte di indirizzo, nell'organizzazione e nella selezione elastica e universalistica: termini reali, cioè, in cui oggi si configura il rapporto Università (scuola)-società. Si comprende, allora, che la battaglia per una elaborazione collettiva ed uno sviluppo dialettico dello sviluppo della ricerca — avanzata con tanta forza ovunque e in alcune sedi avviate da una prima traduzione pratica — è qualcosa di ben diverso sia da un'infantile e risiosa manifestazione di insubordinazione, sia da una rivendicazione volta solamente a colpire gli atenei più aberranti dell'attuale costume accademico italiano.

In sostanza, a Torino come a Trento o a Padova, alla Cattolica di Milano come a Venezia o a Firenze o a Napoli, gli studenti più consapevoli si battono per poter controllare e verificare in ogni momento tutto il processo della propria formazione culturale e professionale, contro i pesanti condizionamenti che il sistema capitalistico pone oggi su di essa. E' una attiva incisiva capacità critica nei confronti di un tipo di organizzazione economico-sociale, culturale e politica, insomma, che i giovani vogliono garantirsi. Ed è proprio questo che inquieta i centri del potere, la DC, Gui e tanti uomini politici del centro-sinistra. Segno che la situazione è in movimento e che le lotte universitarie di oggi, attraverso un processo di maturazione, chiarificazione e orientamento che è augurabile avvenga rapidamente, possono trovare un fruttuoso sbocco.

Mario Ronchi



LA TWIGGY SOVIETICA

Gala Milovskaja è la mannequin n. 1 di Mosca, che alcuni giornali occidentali hanno presentato come antagonista della filiforme ragazza-copertina inglese, Twiggy, e come rappresentante della bellezza slava. Ha 21 anni, è alta 1,69, pesa 42 chili, ha i capelli biondi e gli occhi azzurri. Meno agnate e rarefatte della sua collega londinese, Gala si differenzia anche per un altro aspetto: il suo lavoro, non viene compensato con una pioggia di dollari e sterline, ma con uno stipendio mensile di circa 150.000 lire. La giovane indossa, ex allieva d'una scuola d'arte drammatica, è ora occupata nell'Arma a cavallo: questo è infatti il nome della collezione da lei presentata per conto dell'Istituto sovietico per la moda.

Non è che Leichlingen, per suo conto, abbia molte pretese, è solo una spianata di case basse affondate nella nobiltà; ma è il ragazzo che non osa dire a voce alta la verità: che Venezia sarà magari più bella, ma non vuol rimanere nelle strade dove ha giocato da bambino, vuol rimanere dove ha degli amici, lui non è veneziano, ma ormai è di lì, di Leichlingen.

Viaggio nella buia Europa degli emigranti GERMANIA

Torre sarda tra le nebbie di Leichlingen

Quattro ore d'attesa - Dare e avere di una famiglia di emigrati a Leichlingen « Chi mi vuole bene mi capisce » - La tv come unica finestra sul mondo - Contro ogni forma di apartheid - L'amara caratteristica della migrazione temporanea

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA COLONIA gennaio Un cartello, nel sottopassaggio, spiega - in italiano - che la puzza del grande traffico è un po' più forte di qui. Il cestino dei rifiuti c'è a poca distanza (chi lo sa se lo hanno fatto apposta a far la rima?); oltre il cestino c'è anche un tale che raccoglie i rifiuti, un piccolo italiano che trascina la sua scopa senza convinzione. Domani tornerò qui con le valigie, in partenza per il Belgio; ora - come uno dei tanti italiani che tornano a casa dopo una giornata di lavoro - prendo un aperitivo in una metropollitana che mi porterà dai parti di Leichlingen, in cerca di un amico. Gli italiani sono in maggioranza nella vettura e basta dargli un po' di spago perché si mettano a raccontare di come le cose vanno loro male. Oltre agli italiani ci sono - o, almeno, lo ho no un proprio accento a me - i non italiani e non tedeschi. Sono i ragazzi, i figli degli emigrati. Quello che è accanto a me legge «Sogno», ha una cartolina nera ornata di margherite rosse e gialle e sostiene che Leichlingen è meglio di Venezia dove i suoi genitori vogliono tornare, dopo 15 anni di Germania. Se finissimo un po' di conti?

Per esempio per andare a ballare? No mal, prima qualche volta, quando vivevamo in baracca, ma ora che abbiamo la casa stiamo in casa. Sentite un po', ma voi quando siete arrivate qui eravate delle bambine, ora ormai avete diciotto, vent'anni, non pensate all'avvenire? Che avvenire? L'avvenire è in Sardegna. Ma non pensate a spararvi? Con chi? Ci pensiamo quando andiamo in Sardegna. E quando ci andate in Sardegna? Si diranno nelle spalle. Non dipende da noi. Non è che tutto ciò sia pacifico; non è che questo isolamento sia nello stesso modo congeniale ai genitori e alle figlie. Continuare a far domande su questa questione significa, anzi, rischiare di venire ritrattate. Le vecchie della nuova generazione sarda. Cambiamo, dunque, discorso: vediamo da chi dipende, dunque, il ritorno in Sardegna? Dipende da complicate pratiche di pensione alla conclusione della vita di lavoro d'un uomo e del padre - che ha vissuto 15 anni in miniera, e il resto nell'emigrazione; dipende anche da quanto riescono a mettere da parte nei 15 anni di Germania. Se finissimo un po' di conti? Parla la madre che è anche la amministratrice della famiglia. Lavorano in questa o, almeno per il momento - la crisi li ha bloccati, ha decurtato le paghe, ha costretto i due emigrati a cambiare lavoro - e mettono insieme circa 2.200 marchi al mese cioè 340 mila lire. E quanto resta alla fine di ogni mese? Finora la metà, un po' meno, un po' più, però negli ultimi mesi, dopo che s'è fatto il nuovo governo, tutti i generi sono aumentati, il pane, il latte, le patate, la carne, la frutta, non ti dico le carnicie e i vestiti. E allora dobbiamo stringerci a vivere fra queste quattro mura. In buco c'è in queste quattro mura, però, ed è la televisione, il video perennemente acceso: tutti e quattro sono d'accordo che solo ma con un tedesco è meglio di quella italiana, è più spregiudicata (devo rendermene conto anche lo poco dopo, quando smettiamo di cambiare lavoro e vedere il telegiornale: a lungo vengono trasmesse scene di una manifestazione contro Kiesinger. Quando mi ha la Tv italiana il nostro Kiesinger ha ricevuto men che abbracci e benedizioni?); e sono d'accordo che contro le trasmissioni quindicinali curate dalla Rai-Tv col solito Corrado e la solita Italia canora che saluta tutti i suoi figli lontani). Ma soprattutto aspettano alla Tv di eredi sardi? Ma chi sono questi eredi sardi? Come chi sono, Atzori, l'Invincibile, Tore Burretti e Riva.

Una serata tedesca

A sera, finalmente entro in casa del mio amico sardo, quattro ore dopo aver bussato alla prima volta alla sua porta. Ma non è colpa sua, non m'aspettava, ed era uscito (e, quando esce, lui non è mai solo ma con tutta la famiglia, moglie e due figlie, in macchina). Vanno in macchina, assieme, a far visite, qualche volta vanno in città, qualche volta rimangono nelle strade dove ha giocato da bambino, vuol rimanere dove ha degli amici, lui non è veneziano, ma ormai è di lì, di Leichlingen.

NEI PROSSIMI GIORNI

Viaggio nella buia Europa degli emigranti BELGIO

Nelle edicole il primo numero

1914-18 LA GRANDE GUERRA 36 fascicoli settimanali a L. 300

A cinquant'anni dalla vittoria finalmente la storia vera del primo conflitto mondiale. Un racconto inedito e drammatico con 2000 immagini eccezionali da tutti i fronti di operazione.

Parsimonia contadina

Una famiglia di quattro persone, e quattro persone che lavorano. Una economia ridotta all'osso, con parsimonia contadina, meridionale. Ecco dunque una storia di un paese, nella aritmetica dei marchi che entrano e che escono, l'utile si vede subito e, moltiplicando per 12, i 12 mesi dell'anno, si vede anche la possibilità di ritornare - se non capitano guai - in un giorno non lontano in Sardegna, se non nella zona mineraria ormai abbandonata da tutti i vecchi conoscenti, magari a Cagliari o a Sassari, ad aprire un negozio dove si faccia fruttare il piccolo gruzzolo di marchi tedeschi. E' anche «po s'itro» che questo nucleo familiare sfugga - proprio perché è unito - alla dilapidazione, allo spreco dei sentimenti, dei costumi, delle concezioni morali cui l'uomo sardo s'è abituato. E' una possibilità che deriva dall'essere costretti ad abbandonare la propria città senza aver la possibilità di inserirsi in quella, così diversa, degli ospiti. Tuttavia nelle colonne del dare e avere ci sono altre voci che si fondono con quelle del colato. E soprattutto: non è, questo rinchiusersi nella propria casa come una lumaca nel proprio guscio, questo produrre le condizioni del vivere lontano, in pochi metri quadrati di una specie di torre sarda, isolata nelle nebbie. Leichlingen, questo paesotto di Sardegna, di imitazioni della Sardegna, di ricordi, di immaginazione della Sardegna, non è, dunque, neppure, non si giuffica fare una specie di ghetto familiare, non è in definitiva - con l'assoluta rifiuto di ogni forma di integra-

zione - un'altra forma di spreco, di dissipazione: lo spreco degli anni che passano, della vita che trascorre nel rifiuto di ogni rapporto con la società che ci circonda? E allora? Allora come è di condannare l'apartheid delle baracche, del ghetto imposto agli immigrati dalla società tedesca o svizzera, dalla sua pressione xenofoba, così è da condannare questo apartheid diventato concezione di vita, difesa della purezza dei costumi, dell'originalità, difesa di un mitico mondo - che il, alla sua fonte, in effetti, va mutando - in attesa del ritorno: fedeltà, verginità da sbandierare, come una virtù somma. Questa posizione non reca felicità a chi se ne fa schiavo, ma solo una sospensione dei sentimenti, una gelosa conservazione di essi che è un segno d'avanzata peggiora del peggio: un marchio su un volto, un marchio su un cuore, un marchio su un'identità. Ma non è stato segnato, tutto questo mio viaggio in Germania, dalla mia conoscenza di razione che l'emigrato non riesce a cogliere i frutti del suo sacrificio, qui, dove lavora e suda (e trascuriamo pure di considerare se lo coglierà poi lontano, al suo paese d'origine)? Sì, certo. E questa è la condizione particolarmente drammatica della migrazione stagionale o comunque temporanea che caratterizza il fenomeno migratorio degli anni sessanta: di generare il rifiuto del rapporto con la società ospite da parte degli emigrati nello stesso momento e con altrettanta forza di quella con cui gli ospitanti rifiutano un rapporto che non sia quello della pura compravendita della forza-lavoro. L'emigrato non va a farsi una «nuova vita». Insomma, non cambia o non pensa di cambiare nulla - è per lui come andare soldato, come scontare una pena di qualche anno - tutta la sua esistenza viene puntata sulla carta del ritorno ed è proprio questo che lo disarma - spiritualmente e materialmente - in questa lunga, lunghissima «pausa» della sua vita civile che è cultura di rapina della sua forza-lavoro. Ma non è certo l'emigrante che può rendersi conto prima di questo; egli non ha alcuna possibilità, comunque, di difendersene, non può metterlo sulla bilancia del pro e del contro quando decide di partire con le sue valigie di cartone. E' lo Stato italiano che dovrebbe difendere i suoi cittadini da questo destino. Ma lo Stato italiano è proprio quello che vent'anni fa - quando s'alzava appena il sipario su questa tragedia - ha indotto e obbligato la gente (e lo fa ancora) a partire; è lo Stato che siede nelle assise del NCC forte di una sua merce da esportare: le braccia umane, l'uomo ridotto a mero strumento di lavoro, è il responsabile di questa tragedia italiana. Aldo De Jaco

Ma chi sono questi eredi sardi? Come chi sono, Atzori, l'Invincibile, Tore Burretti e Riva.

Parsimonia contadina

Una famiglia di quattro persone, e quattro persone che lavorano. Una economia ridotta all'osso, con parsimonia contadina, meridionale. Ecco dunque una storia di un paese, nella aritmetica dei marchi che entrano e che escono, l'utile si vede subito e, moltiplicando per 12, i 12 mesi dell'anno, si vede anche la possibilità di ritornare - se non capitano guai - in un giorno non lontano in Sardegna, se non nella zona mineraria ormai abbandonata da tutti i vecchi conoscenti, magari a Cagliari o a Sassari, ad aprire un negozio dove si faccia fruttare il piccolo gruzzolo di marchi tedeschi. E' anche «po s'itro» che questo nucleo familiare sfugga - proprio perché è unito - alla dilapidazione, allo spreco dei sentimenti, dei costumi, delle concezioni morali cui l'uomo sardo s'è abituato. E' una possibilità che deriva dall'essere costretti ad abbandonare la propria città senza aver la possibilità di inserirsi in quella, così diversa, degli ospiti. Tuttavia nelle colonne del dare e avere ci sono altre voci che si fondono con quelle del colato. E soprattutto: non è, questo rinchiusersi nella propria casa come una lumaca nel proprio guscio, questo produrre le condizioni del vivere lontano, in pochi metri quadrati di una specie di torre sarda, isolata nelle nebbie. Leichlingen, questo paesotto di Sardegna, di imitazioni della Sardegna, di ricordi, di immaginazione della Sardegna, non è, dunque, neppure, non si giuffica fare una specie di ghetto familiare, non è in definitiva - con l'assoluta rifiuto di ogni forma di integra-

Gli abitanti di Baveno ricordano quello che le «SS» processate ad Osnabruck sembrano aver dimenticato

Quella notte del settembre '43...

Spaccarono la testa con i calci dei mitra per non far rumore - Un palmo di terra - «Ora tocca agli ebrei» - Gli scomparsi - Dove sono?

Dal nostro inviato

BAVENO, gennaio Indubbiamente il meccanismo della memoria è strano e complesso: degli ebrei massacrati sul Lago Maggiore le SS processate ad Osnabruck non ricordano più nulla, invece gli abitanti di questo paese ricordano tutto. Eppure le SS furono le protagoniste, quelli di Baveno soltanto gli spettatori. Parliamo di Baveno, non di Memna perché quello che accadde a Baveno può servire a rintracciare la memoria dei processi di Osnabruck: i vari Schultz, Leithe e via discorrendo quando sono in tema di ammissioni dicono di aver visto a Memna gli ebrei che venivano uccisi, ma di non aver sparato. Bene, anche a Baveno degli ebrei furono uccisi e nessuno ha sparato. Nessuno ha sparato perché non ce ne fu bisogno: li ammazzarono spaccandoli la testa col calcio del mitra, per non far rumore. Pellegrino, sua moglie e Oscar in un modo o nell'altro hanno vissuto la storia di quella notte del settembre del 1943: i loro racconti si costruiscono uno nell'altro fino a permettere di delineare un quadro sufficientemente preciso. Nelle ville di Baveno si erano riunite tre famiglie di ebrei: i De Benedetti, che erano genitori, i figli, nipoti erano quindici; i Luzzatti, padre, madre e due figlie sui vent'anni; e un ebreo tedesco con la moglie e la cognata: si chiamavano Serman, o forse

Shelman o in un altro modo simile, dopo venticinque anni - un quarto di secolo - la memoria, con questi nomi stranieri, può ingannare. Ma rimane sicura quando si tratta di quella notte: le SS erano gli arrivati a Memna, ora toccava agli ebrei di Baveno. Una telefonata avvertì tempestivamente i De Benedetti: quattordici di loro riuscirono ad imbarcarsi su un battello e fuggire a Locarno, il quindicesimo riuscì a raggiungere le formazioni partigiane del Verbano. Un'altra telefonata avvertì i Luzzatti; ma era troppo tardi: le strade erano bloccate e non c'era più un mezzo per fuggire. I Luzzatti si ritirarono nella loro villa, il Castagnolo, convinti che nessuno gli avrebbe fatto del male. I Serman rimasero e con loro, a Villa Fedora. Le SS arrivarono nella notte: non li fecero neanche vestire: i capelli sulla camicia da notte e via. Non fecero neanche molta strada. Tra Baveno e Stresa le carrozze passano proprio davanti all'isola dei Pescatori, che è lì, a un centinaio di metri. Di notte il silenzio è fonda e quella dell'isola dei Pescatori quella notte sentirono delle urla. Non spararono. La moglie di Pellegrino dice: «Chissà cosa gli avranno fatto. Alle due ragazze, poi, erano tanto carine. Cosa avevano pensato prima di morire?». Questo è un pezzo del mosaico, raccontato dalla donna. Pellegrino aggiunge il secondo pezzo: faceva il muratore.

lavorava - con un amico - presso villa Barberis: il compagno degli attrezzi era di lì della strada, sulla riva del lago. Per arrivarci bisognava passare attraverso una macchia di ortiche. Una mattina vide che le ortiche erano calpestate e vicino c'era un milite delle SS che non voleva lasciarli passare; gli spiegarono che dovevano andare a prendere gli attrezzi da lavoro e il tedesco li accompagnò. Pellegrino vide che la terra, in riva al lago, era mossa; allora - rapidamente - scostò i rampicanti che coprivano il muro di sostegno della strada e sul muro stesso, con un attrezzo, tracciò un segno in corrispondenza della strada smossa. Le SS continuarono a sorvegliare la zona per due o tre giorni; Pellegrino non sapeva cosa ci fosse, ma sapeva che qualche cosa c'era. Però non tornò più sul posto. All'indomani della Liberazione - un anno e mezzo più tardi - quando cominciarono a scandagliare il lago alla ricerca delle vittime di Memna; Pellegrino ricordò il segno che aveva tracciato sul muro: lo ritrovò e indicò ai compagni il punto in cui aveva visto la terra smossa; ma non se la sentiva di restare a vedere. Anche questo secondo pezzo del mosaico è finito: rimane il terzo. Oscar e suo padre erano in montagna, durante la Resistenza, furono catturati tutti e due negli ultimi tempi e quando la colonna Stamm abbandonò la zona i tedeschi li legarono

sul cofano di una macchina, come scudo contro gli attacchi dei partigiani. Poi la colonna fu costretta ad arrendersi e i due furono liberati. Quindi Oscar era con Pellegrino, quando andarono sulla riva del lago, di fronte all'isola dei Pescatori, all'altezza del segno tracciato sul muro. Oscar prese una zappa: «Non avevano sopra neanche un palmo di terra: al primo colpo di zappa che ho dato ho sentito che affondavo in qualche cosa di molle. Era un corpo». I corpi erano quattro: quello di un uomo e quelli di tre donne, completamente irriconoscibili. «Per me non gli avevano sparato: li avevano massacrati di botte. Le teste erano sjondate». Ma chi erano? Dai denti d'oro si pensò che lo fosse lo Serman; ma le donne chi erano? Nella famiglia Serman le donne erano solo due e lì ce n'erano tre; e se le tre donne erano quelle della famiglia Luzzatti, dove erano quelle della famiglia Serman? E perché le Luzzatti erano state separate dal marito e padre per essere uccise insieme ad un altro? E gli altri corpi, com'era, dove sono? Domande inutili, alle quali potrebbero rispondere le SS di Osnabruck; ma queste non hanno posto sulla o hanno dimenticato tutto. Invece qui la gente ricorda e aspetta di vederli un giorno, quando la Corte si trasferirà da queste parti. Kino Marzullo

Al Polo Sud con 52° sotto zero

Mauri con Hilary conquista l'Erebus

MILANO, 12. «Scalate vette Erebus 4342 metri e monte Terranova in prima ascesa. Conclusa spedizione Polo Sud»: questo il telegramma giunto al CAI di Milano inviato da Carlo Mauri, accademico del Club Alpino, l'unico italiano che ha partecipato ad una spedizione scientifica ed alpinistica neozelandese guidata da Edmond Hilary, il conquistatore dell'Everest. La vetta dell'Erebus è stata raggiunta dopo dieci giorni di ascesa e quattro campi intermedi con una temperatura di 52 gradi sotto zero. Su entrambe le cime - precisa un altro messaggio di Mauri - sono state piantate le bandiere italiana e neozelandese. Anche al Polo Sud è stato piantato il tricolore.